

Lues Occidentis:
Saggio sulla *Polis*, *Schola* e *Precarietà*

Saggio socio-politico e filosofico di
Enrico Maria Bufacchi

Indice

1 La Decomposizione dell’Ethos: Vuoto Normativo e Fallimento dell’Integrazione	5
Introduzione	5
1. Il dissolvimento del Leviatano e il ritorno della paura	5
2. La fenomenologia dell’Altro: dallo straniero all’estraneo	6
3. Topografie della marginalità: spazio urbano e violenza simbolica	6
4. Anomia, sradicamento e la gabbia della necessità	7
5. La matrice economica della disintegrazione	7
6. La guerra dei penultimi	8
7. La proposta politica: oltre il multiculturalismo, verso il rigore interculturale	8
Conclusione	9
2 Genealogia di una Disintegrazione Culturale	11
Introduzione	11
1. Genealogia di una diserzione: dalla critica all’istituzione al vuoto istituzionale	11
2. L’autorità vuota: distinguere <i>auctoritas</i> e <i>potestas</i>	12
3. La teleologia consumistica dell’istruzione contemporanea	12
4. La pedagogia terapeutica e la tirannia dell’emozione	13
5. Rifondare l’istituzione sul principio di responsabilità	13
6. Politica delle forme	14
Conclusione	14
3 La Struttura della Precarietà: Genealogia della Rabbia Sociale	15
Introduzione	15
1. Dal lavoro al <i>job</i> : Nascita del precariato	15
2. Psicopolitica della scarsità e declassamento	15
3. Dal risentimento alla rabbia orizzontale	16
4. Oltre l’assistenzialismo: Ricostituire il patto	16
Conclusione	16

4 Ontologia della Sicurezza e Biopolitica del Controllo	17
Introduzione	17
1. Dal potere disciplinare al biopotere di sicurezza	17
2. Algoritmi di sicurezza e datificazione della vita	17
3. Sicurezza come biopolitica integrativa	18
4. Dallo stato di eccezione alla forma ordinaria del governo	18
5. Immunizzazione sociale e <i>nomos</i> biopolitico	18
Conclusione	18
5 Ontologia Algoritmica e Dissoluzione del Giudizio	19
Introduzione	19
1. Costruzione statistica del reale	19
2. Correlazione e causalità	20
3. Decomposizione del giudizio epistemico	20
4. Opacità normativa e dispersione della responsabilità	20
5. Pratiche di resistenza cognitiva	21
Conclusione	21
6 Metafisica della Temporalità Sintetica: Presentismo Operativo e Decomposizione del Futuro	22
Introduzione	22
1. Riduzione del tempo a vettore monotono	22
2. Prefigurazione del futuro e ottimizzazione	22
3. Eterno presente e consumo della memoria	23
4. Decomposizione del giudizio temporale	23
Conclusione	23
7 Teoria della Decostruzione del <i>Telos</i>: Entropia Culturale, Residuo Narrativo e Politica della Durata	24
Introduzione	24
1. <i>Telos</i> decostruito e perdita di direzione	24
2. Entropia semiotica e ricombinazione	24
3. Forma breve e perdita dell'argomentazione	25

4.	Orizzontalità memetica e micro-consenso	25
5.	Teatro del dissenso	25
6.	Consumazione del pensiero critico	25
7.	Residuo narrativo e bisogno di forma	26
8.	Critica della durata qualitativa	26
9.	Nichilismo figurale	26
10.	Apocalittica dell’immanenza	26
11.	Affermatività selettiva	27
	Conclusione	27
8	Fenomenologia del Desiderio Mediato: Affettività Programmata e Resistenza dell’Interiorità	28
	Introduzione	28
1.	Cattura emotiva e banalizzazione della scoperta	28
2.	Temporalità del desiderio mediato	28
3.	Spazio affettivo e gerarchia del sentire	29
4.	Pratiche di resistenza interiore	29
	Conclusione	29
	Bibliografia	30

Parte 1

La Decomposizione dell’Ethos: Vuoto Normativo e Fallimento dell’Integrazione

Introduzione

La condizione occidentale contemporanea si manifesta in una forma paradossale: al suo apogeo materiale e alla sua interconnessione globale, corrisponde un’esperienza pervasiva di “*mancanza di tranquillità*”. Questo *vulnus* percepito nello spazio pubblico non è un dato psicologico, ma la fenomenologia di una crisi strutturale del *pactum societatis*. La percezione di un’escalation della violenza sociale, sovente correlata – nel discorso pubblico – a dinamiche migratorie non governate, risolleva le tensioni latenti della nostra convivenza.

L’indagine qui proposta affronta l’eziologia complessa di tale violenza, rifiutando l’euristica della monocausalità. La tesi sostenuta è che la violenza nello spazio pubblico non sia un’emanazione ontologica dell’*Altro*, né un epifenomeno riducibile a questione di ordine pubblico, ma il **sintomo** di una duplice crisi istituzionale: la crisi della sovranità statale e la crisi dei meccanismi di integrazione. Una politica migratoria rigorosa, intesa non come chiusura autarchica, ma come gestione esigente e strutturata, si configura come l’unica via per prevenire la disintegrazione sociale e la violenza anomica.

1. Il dissolvimento del Leviatano e il ritorno della paura

Alla base dell’architettura statale moderna, vi è il *monopolio della violenza fisica legittima*. I cittadini alienano il loro diritto alla violenza privata in cambio della garanzia della sicurezza. Oggi, tale monopolio è consumato. È consumato da una globalizzazione che rende la sovranità nazionale un costrutto spesso nominale – come evidenziato da Zygmunt Bauman nella sua analisi della “*modernità liquida*” – ed è altresì consumato da una micro-criminalità frammentata e da *zone urbane grigie* dove la *potestas* statale si rivela fragile.

Quando il Leviatano appare distratto o impotente, riemerge la paura hobbesiana dell'*homo homini lupus*. Tale paura, nella visione di Stanley Cohen, cerca un'istanza causale, generando un panico morale. In tale dinamica, la figura dell'immigrato non integrato, refrattario ai codici morali e legali, diviene catalizzatore di quest'ansia. Egli si costituisce, nell'immaginario collettivo, come l'elemento entropico che minaccia l'omeostasi simbolica della *polis*. La violenza, dunque, non è solo atto fisico, ma la rottura di un'aspettativa di ordine.

2. La fenomenologia dell'Altro: dallo straniero all'estraneo

Georg Simmel, nel suo saggio *Exkurs über den Fremden*, definisce lo straniero non come il viandante transeunte, ma come colui che *oggi viene e domani rimane*. Egli è, simultaneamente, spazialmente vicino e socio-culturalmente lontano: tale ambivalenza strutturale è una fonte latente di tensione.

Il problema si manifesta quando tale tensione non viene mediata istituzionalmente e lo straniero – il *Fremde* di Simmel – si trasfigura in estraneo, se non nel *Feind* di Carl Schmitt. Per Schmitt, la categoria fondamentale del politico è la distinzione *amico-nemico*, in cui il nemico è l'*Altro esistenziale*, la cui alterità radicale rende il conflitto una possibilità permanente. Quando una classe di immigrati non viene integrata, ma si configura in una **società parallela**, essa smette di essere percepita come componente della pluralità sociale per divenire un corpo estraneo che minaccia l'identità e la sopravvivenza del *demos*. La violenza di tale gruppo – o che ad esso viene attribuita – è allora interpretata come atto di ostilità politica, non come devianza.

3. Topografie della marginalità: spazio urbano e violenza simbolica

La violenza non vive nell'etere ma attecchisce in *luoghi*, e l'analisi socio-antropologica deve assumere lo spazio come categoria fondante. La *Scuola di Chicago*, già negli anni '30, dimostrò che la devianza non era correlata a fattori etnici, ma a *zone di transizione* urbane, caratterizzate da alta mobilità, degrado fisico e disorganizzazione sociale.

Questi non sono luoghi di deprivazione economica: essi sono *spazi di reificazione* della violenza simbolica. Lo Stato, relegando intere popolazioni — autoctoni

marginalizzati e immigrati — in tali non-luoghi, come definiti da Marc Augé, esercita una violenza prima.

In tali contesti, si forma un *habitus* specifico: un sistema di disposizioni acquisite, modellate dalla precarietà, dall'assenza dello Stato — se non nella sua forma puramente repressiva — e dalla necessità. La violenza di strada e la non-aderenza alle leggi non sono necessariamente scelte culturali, ma conseguenze adattive alla marginalizzazione. È il triste fallimento urbanistico e sociale che precede la devianza.

4. Anomia, sradicamento e la gabbia della necessità

All'interno di queste topografie della marginalità, agisce un potente meccanismo sociologico: l'anomia durkheimiana, la disintegrazione delle norme sociali condivise. Robert K. Merton, sviluppando il concetto nella *Strain Theory*, la ridefinì come la frattura strutturale tra le mete culturali socialmente prescritte e i mezzi istituzionalizzati legittimi per raggiungerle.

L'immigrato non integrato vive tale frattura in modo acuto. Di fronte a questo scarto, la devianza — o *innovazione*, nella terminologia mertoniana — diviene una strategia razionale attraverso cui è possibile raggiungere le mete culturali attraverso mezzi illegittimi.

I dati statistici — come quelli del *Dossier Statistico Immigrazione* o delle analisi *ISMU* — richiedono una lettura attenta. Quantunque mostrino una sovrappresentazione degli stranieri in ambito carcerario, tale sovrappresentazione si concentra quasi esclusivamente tra i soggetti in stato di irregolarità giuridica. Non è il dato etnico a produrre crimine, ma la *mancanza di status*. L'irregolare è strutturalmente escluso dal lavoro legale, dall'alloggio legale, dalla sanità: è intrappolato nella cosiddetta *gabbia della necessità*. La violenza diviene spesso l'unico strumento di cui dispone, un modo disperato di trascendere la condizione di *uomo superfluo* arendtiano, colui che ha perso perfino il *diritto ad avere diritti*.

5. La matrice economica della disintegrazione

Il *dissolvimento del Leviatano* è il risultato di un preciso percorso politico ed economico. La globalizzazione neoliberale ha sistematicamente consumato la sovranità economica e la capacità fiscale dello Stato-nazione, rendendolo incapace di governare i flussi deterritorializzati di capitale e lavoro. La deindustrializzazione ha devastato le

comunità operaie, mentre la finanziarizzazione ha dislocato il capitale dall'economia reale.

In tale paradigma, lo Stato rinuncia alla sua autonomia strategica. Il *welfare state*, concepito non solo come rete di sicurezza ma come dispositivo fondamentale per la mediazione dei conflitti di classe, è stato sistematicamente ridimensionato. La *gabbia della necessità* non è quindi solo giuridica, ovvero la clandestinità, ma è soprattutto economica e sistemica. Lo Stato è privo delle risorse — o della volontà politica — per finanziare quell'integrazione complessa, costosa e rigorosa che sarebbe necessaria. Il lassismo non è una scelta culturale, ma la pessima giustificazione di uno Stato che ha privatizzato i profitti e socializzato i costi della disintegrazione.

6. La guerra dei penultimi

La violenza non si configura come un duello tra l'immigrato anomico e lo Stato assente, ma come un conflitto tripolare che include la popolazione autoctona marginalizzata.

Nelle *topografie della marginalità* non vi sono solo gli immigrati, ma anche i vinti della globalizzazione: coorti di giovani precari, anziani con pensioni minime. Essi si trovano a condividere i medesimi spazi degradati e a competere per le stesse, scarse risorse.

L'ansia securitaria non è solo una paura morale, ma una paura materiale e concreta. L'immigrato non è percepito come *altro da sé*, ma come l'immagine distorta della propria irrilevanza sociale.

Il fallimento dello Stato è qui duplice: non solo è incapace di integrare il nuovo arrivato, ma ha smesso di rappresentare l'autoctono marginalizzato. Questa è la vera *guerra tra poveri*: una concorrenza orizzontale per la sopravvivenza, alimentata dal risentimento.

7. La proposta politica: oltre il multiculturalismo, verso il rigore interculturale

Di fronte a questo quadro, la proposta di un'immigrazione controllata e rigorosa assume la fisionomia di un realismo politico. Il lassismo si rivela quale involontario vettore di disorganizzazione sociale.

Il **modello multiculturale** anglosassone, postulando la coesistenza di un *mosaico di solitudini*, ha fallito. Ha favorito la ghettoizzazione e la creazione di quelle società parallele che diventano, come visto, luoghi di anomia e conflitto.

Il **modello assimilazionista** francese, pretendendo l'annullamento della cultura d'origine in favore di un'ambigua laicità astratta, ha fallito ugualmente, generando una violenza identitaria reattiva.

La soluzione proposta è un *interculturalismo rigoroso*: il rigore non risiede solo nel controllo dei flussi, necessario per allineare gli ingressi alla capacità di assorbimento del sistema, ma è soprattutto nel *processo formativo*.

Tali *percorsi formativi socio-culturali* non devono essere pro-forma, ma un vettore obbligatorio per l'acquisizione di uno status giuridico stabile. Essi devono fondarsi su tre pilastri:

- i. **Lingua come capitale (Bourdieu):** La lingua non è solo strumento comunicativo, ma *capitale simbolico*. Senza la sua padronanza, è precluso l'accesso al lavoro qualificato, alla burocrazia, ai diritti.
- ii. **Il nucleo normativo non negoziabile:** L'integrazione non è assimilazione dei costumi, ma adesione *totale* al patto legale e costituzionale. Ciò include la supremazia della legge civile sulla norma religiosa, la parità di genere, la libertà di espressione e i diritti individuali. Tale nucleo deve essere insegnato e la sua violazione severamente sanzionata.
- iii. **De-ghettoizzazione e lavoro:** Il rigore dello Stato deve manifestarsi nell'impedire la creazione di ghetti. Sono necessarie politiche abitative attive che disperdano gli immigrati e, soprattutto, politiche che leghino l'ingresso legale a un lavoro reale, il più potente vettore d'integrazione.

Ricomporre il patto sulla res publica

La violenza sociale nelle nostre città è una malattia iatrogena, un male causato dalla non-cura. È il prodotto della nostra incapacità di governare la globalizzazione e di gestire lo spazio urbano.

La tranquillità pubblica non si ricostruisce né con la chiusura autarchica, né con un'accoglienza indifferenziata che si trasforma inesorabilmente in abbandono. Si ricostruisce attraverso una politica di gestione rigorosa. Un'immigrazione rigorosa

non è un atto di ostilità verso l'*Altro*, ma un atto di responsabilità verso la *res publica*. L'obiettivo non è fermare l'alterità, ma impedirne la degenerazione in estraneità, ricomponendo la frammentazione di un patto sociale che deve tornare a includere e, al contempo, a esigere.

Parte 2

Genealogia di una Disintegrazione Culturale

Introduzione

L’istituzione scolastica e universitaria è oggi attraversata da un assordante *rumore di fondo*, stretta conseguenza di una profonda e grave dislocazione strutturale. La crisi dell’istruzione e la crisi dell’*autorità* non sono due fenomeni paralleli: sono lo stesso fenomeno. La cattedra — metafora della funzione docente e dell’asimmetria pedagogica — è tristemente vuota.

Questo saggio intende analizzare la natura di tale vuoto, rifiutando la nostalgia per un’autorità repressiva. La tesi qui sostenuta è che la crisi attuale non si configuri come *contestazione*, sul modello del 1968, ma come *diserzione*. Si assiste a una rinuncia della funzione *formativa* e *normativa* dell’istituzione, ormai concretizzata in un ente di servizi ancillari all’uso di tecniche logiche di mercato e alla teleologia terapeutico-psicologica del nostro tempo.

1. Genealogia di una diserzione: dalla critica all’istituzione al vuoto istituzionale

Il XX secolo, in particolare nel pensiero post-strutturalista, ha mostrato l’architettura del potere nelle *istituzioni totali*. La scuola pre-contestazione era, *de facto*, un’istituzione *autoritaria* finalizzata alla riproduzione della disciplina sociale e delle diseguaglianze di classe — come analizzato da Bourdieu e Passeron in *Les Héritiers*.

Nell’ultimo trentennio, questa critica necessaria si è *metastasizzata*: dalla critica all’istituzione *autoritaria* si è passati al sospetto verso l’istituzione *in sé*, e dalla critica all’autorità *arbitraria* si è passati al rifiuto dell’autorità *in quanto tale*. Tale processo ha generato un grave *vuoto pedagogico*. In questo vuoto, l’autorità non è stata sostituita da un’autonomia matura, ma dalla logica pervasiva del consumo.

2. L'autorità vuota: distinguere *auctoritas* e *potestas*

La radice della crisi sta in un colossale fraintendimento semantico e filosofico. Come Hannah Arendt ha distinto in *Che cos'è l'autorità?*, la cultura contemporanea confonde l'*auctoritas* con la *potestas*:

- i. La **potestas** si basa sulla forza e impone l'obbedienza con la violenza o la minaccia di essa.
- ii. L'**auctoritas** si basa sulla *riconoscenza*. È il prestigio riconosciuto a una persona o a un'istituzione in virtù della sua competenza, esperienza, o della sua capacità di *augere* — radice di *auctoritas* — la conoscenza dell'allievo. Si obbedisce all'autorità non per timore, ma per fiducia verso il bene di ciò che è comune.

L'istituzione scolastica contemporanea, paralizzata dal puro e grottesco terrore di essere percepita come autoritaria, ha rinunciato alla propria *auctoritas*. Ha smesso di credere nella propria missione, e l'insegnante, da *magister*, è stato ridotto a *facilitatore*.

3. La teleologia consumistica dell'istruzione contemporanea

Nel vuoto dell'autorità pedagogica, vi è una logica economica inquietante. Parallelamente a quanto analizzato nel saggio precedente, l'ideologia neoliberale ha ridefinito il *telos* dell'istruzione.

Il fine non è più la *bildung*, ma l'*employability*. La scuola diventa così un'agenzia di *skilling* e *re-skilling*, finalizzata a produrre capitale umano per il mercato. Di conseguenza:

- i. Lo **studente** smette di essere un allievo e diventa un **cliente**.
- ii. La **famiglia** diventa un consumatore che paga per un servizio e ne pretende l'efficienza.
- iii. L'**istruzione** non è più un patrimonio da trasmettere, ma un **prodotto** da vendere.
- iv. L'**insegnante** è un **prestatore di servizi** valutato sulla base della *soddisfazione del cliente*.

In tale struttura di mercato, l'autorità rigorosa è indiscreta e il cliente, per definizione, ha sempre ragione.

4. La pedagogia terapeutica e la tirannia dell'emozione

Accanto alla matrice economica, agisce la *deriva psicologistica*. In una società anomica, la scuola ha un mandato velleitario: non deve più *istruire*, ma *salvare*.

Il fine pedagogico è stato sostituito da un fine *terapeutico*: la priorità non è più l'apprendimento — faticoso, asimmetrico e frustrante — ma lo *stare bene a scuola*. L'insegnante, privato della sua *auctoritas* intellettuale, diviene assistente sociale, psicologo, confessore.

Le conseguenze di tale struttura sono:

- i. **Analfabetismo emotivo:** Sacralizzando l'emozione istantanea dello studente, si disabituva quest'ultimo al controllo degli impulsi e alla gestione della frustrazione, motore dell'apprendimento.
- ii. **La morte dell'asimmetria:** L'insegnante, rinuncia al giudizio, alla valutazione, alla correzione. Il rapporto si orizzontalizza, ma l'educazione, per definizione, è *asimmetrica*.
- iii. **La colpevolizzazione del docente:** Se lo studente non impara, la colpa deve essere necessariamente dell'insegnante, il quale non è stato abbastanza motivante, empatico o inclusivo.

5. Rifondare l'istituzione sul principio di responsabilità

La soluzione è nella rifondazione *rigorosa* del patto pedagogico. Se l'istituzione è in crisi è perché ha rinunciato alla sua autorità: la soluzione è restituirlle un'*auctoritas* fondata non sul potere in quanto tale, ma sulla *competenza* e sulla *responsabilità*.

Il fine primario della scuola non è produrre lavoratori né garantire il benessere psicologico: il fine è la *trasmissione del mondo*. Nel pensiero arendtiano, l'educazione è il momento in cui i *magister* si assumono la **responsabilità del mondo**: “*Questo è il mondo così com'è. Ora sta a voi decidere se amarlo al punto da conservarlo, o amarlo al punto da volerlo cambiare*”. Senza tale trasmissione, ogni generazione è condannata a ricominciare dal nulla.

Va altresì riaffermata l’asimmetria funzionale: l’asimmetria tra chi insegna e chi impara non è oppressione, ma la *condizione tecnica* dell’apprendimento. Tale condizione non serve a imporre un conformismo, bensì a elevare l’allievo al suo massimo potenziale, trasformandolo in uno *studioso*: un soggetto autonomo, capace di **rigore** epistemologico, **metodo** e **pensiero critico**.

È proprio l’autorità del *magister* che permette di riconoscere la singola *potenzialità cognitivo-intellettiva*. Questo si ottiene non con la sola lezione frontale, ma con l’assegnazione di programmi di studio individualizzati che portano l’allievo a un confronto personale e metodico con la conoscenza. Il fine non deve essere esclusivamente imparare, ma “*imparare a imparare*”: solo così si può essere realmente liberi.

L’unica autorità legittima in un’epoca post-autoritaria è quella determinata dal *sapere* e da un’autorevolezza *moral*e che siano *riconoscibili* e *riconosciute*. Questo pretende un investimento sulla formazione, la selezione e la dignità del corpo docente.

6. Politica delle forme

Il residuo narrativo indica che non tutto si dissolve nel flusso: resta un bisogno di continuità capace di orientare. L’affermatività selettiva gli dà forma, scegliendo ciò che merita durata non per deferenza al passato, ma per forza generativa nel presente. La durata qualitativa è il risultato di questa alleanza: una politica delle forme che non accumula, ma custodisce e rilancia, perché la forma tenga e, tenendo, apra.

Conclusione

L’attuale crisi dell’autorità è la stretta conseguenza di una società che ha rinunciato al suo ruolo.

Non si esce da questa crisi né con il progressismo ingenuo, né con la repressione. Se ne esce solo con un atto di *responsabilità* intellettuale e politica: restituire alla scuola il suo fine ultimo — la trasmissione del sapere e la formazione del giudizio critico e del metodo — e all’insegnante, di conseguenza, la sua *auctoritas*.

Parte 3

La Struttura della Precarietà: Genealogia della Rabbia Sociale

Introduzione

La rabbia sociale del presente non è la rabbia organizzata e teleologica della lotta di classe, e non è il proletariato che rivendica il potere. È una rabbia diffusa, orfana di un'adeguata semantica politica, che si esprime in risentimenti individuali o in micro-conflitti orizzontali.

Questo saggio analizza tale rabbia, sostenendo che essa sia la conseguenza politica diretta del nuovo modello economico-esistenziale dell'Occidente: la *precarietà*. Quest'ultima ha trasceso il suo *status* di condizione contingente o temporanea per assurgere a *struttura normativa*, a condizione permanente dell'esistenza.

1. Dal lavoro al *job*: Nascita del precariato

L'identità sociale novecentesca si fondava sul lavoro come asse di collocazione. Il *proletariato*, nell'analisi marxiana, era sì sfruttato, ma era una *classe*: un'entità collettiva, consapevole, capace di solidarietà e di azione storica.

Il modello neolibrale ha distrutto questo patto. Il lavoro è stato sostituito dal *job* — temporaneo, funzionale, intercambiabile. Come analizzato da Guy Standing, è nato così il **precariato**: una nuova classe definita dalla solitudine, dall'ansia e dalla vulnerabilità. Il precariato è in concorrenza costante con i suoi pari ed è privo di memoria collettiva.

2. Psicopolitica della scarsità e declassamento

La precarietà non è solo una condizione economica, ma costituisce una *tecnologia psicopolitica*. L'esistenza precaria è un'esistenza in stato di mobilitazione permanente. Il ritiro del Leviatano ha rimosso la rete di sicurezza, lasciando l'individuo nudo.

Tale architettura esistenziale nutre l'ansia del *declassamento* e la *guerra dei penultimi*: l'individuo precarizzato non identifica il nemico nella struttura sistematica che lo opprime, ma nel concorrente diretto per risorse disperatamente scarse.

3. Dal risentimento alla rabbia orizzontale

Le istanze causali della precarietà, come la finanza e la logistica globale, sono astratte, deterritorializzate, invisibili. Di conseguenza, nasce un meccanismo di *risentimento* nietzsiano: una rabbia che, non potendo colpire il vero responsabile, cerca un bersaglio concreto e vicino. La rabbia diventa così orizzontale.

Essa agisce lateralmente, contro l'*Altro* autoctono: la burocrazia, le élite culturali, i docenti, considerati una casta protetta e sorda, che *predica bene* dal pulpito della propria stabilità. Questa rabbia è profondamente cieca in quanto non è più un progetto politico, ma uno sfogo esistenziale.

4. Oltre l'assistenzialismo: Ricostituire il patto

Di fronte a tale disintegrazione, la risposta politica attuale è modesta. L'assistenzialismo è solo *gestione* della precarietà, non la sua soluzione: è una misura che mantiene il cittadino in uno stato di dipendenza e di minorità.

La soluzione è la **ricomposizione del patto sociale sul lavoro**. Questo significa la creazione di nuove forme di protezione e di dignità per il lavoro contemporaneo — autonomi, *freelance*, *gig workers*. Significa dunque definire che il lavoro non è merce da consumare, ma un fondamento della cittadinanza e della *res publica*.

Conclusione

La rabbia sociale che definisce il nostro tempo non è irrazionale: è la conseguenza logica di uno “*stato di natura*” economico che chiamiamo *flessibilità*. È la risposta umana alla *struttura di abbandono* fondamentale della nostra epoca.

Ricomporre la *polis* e rifondare la *schola* sono atti velleitari se prima non si restituisce ai cittadini la sicurezza economica minima su cui poter costruire un'identità, una comunità e un futuro.

Parte 4

Ontologia della Sicurezza e Biopolitica del Controllo

Introduzione

La sicurezza ha smesso di essere semplice funzione reattiva. Essa si è *ontologizzata* come condizione implicita della riproduzione sistemica: un **ambiente operativo** che precede l’azione politica e la forma. La tesi di questo saggio è che la sicurezza contemporanea funzioni quale dispositivo *biopolitico-integrativo*, non più limitato alla protezione dall’evento traumatico, bensì rivolto alla *produzione preventiva* di normalità adattiva. Il rischio diviene materia prima governabile, e la sicurezza come *condizione esistenziale* del soggetto moderno.

1. Dal potere disciplinare al biopotere di sicurezza

Per Foucault, il passaggio dal potere disciplinare al biopotere definisce dispositivi orientati alla regolazione delle popolazioni. Il dispositivo di sicurezza contemporaneo si distingue per la sua natura preventiva e totalizzante: la *prevenzione totale* sostituisce la struttura dell’intervento. Ciò genera una temporalità *anticipante*: governare significa annullare la potenzialità entropica prima della sua fenomenizzazione. Il soggetto diviene dunque *portatore statistico di rischio* e la libertà diventa limite normativo di azione.

2. Algoritmi di sicurezza e datificazione della vita

La struttura della sicurezza si basa su *algoritmi di previsione* che trasformano dati biometrici, comportamentali e ambientali in modelli di rischio. Tali algoritmi non sono strumenti tecnici: essi *modellano* la realtà sociale, producendo *regimi di veridizione* che definiscono ciò che è considerato pericoloso o sicuro. La sorveglianza si estende oltre lo spazio pubblico, integrandosi nella vita quotidiana attraverso dispositivi *IoT*, *smart city* e sistemi di monitoraggio continuo.

3. Sicurezza come biopolitica integrativa

La sicurezza non è più solo difesa dall'esterno, ma *integrazione preventiva* dell'individuo nella norma sociale. Il soggetto è *modellato* per aderire a parametri di sicurezza: salute, comportamento, mobilità. La *normalizzazione preventiva* diviene strumento di unione sociale, riducendo la devianza attraverso l'anticipazione.

4. Dallo stato di eccezione alla forma ordinaria del governo

Lo *stato di eccezione* di Agamben non sopravvive come sospensione puntuale della norma, bensì come **forma ordinaria del governo**. La distinzione tra tempo normale e tempo d'emergenza collassa e la moltiplicazione micro di protocolli di allerta crea una *ecologia emotiva* di vigilanza permanente. La sovranità passa da atto decisionale a struttura tecnica distribuita — piattaforme, reti sensoriali, centri di correlazione dati. Il Leviatano dunque non decade, ma si trasforma in un *Leviatano diffuso*.

5. Immunizzazione sociale e *nomos* biopolitico

La sicurezza si definisce come *immunizzazione sociale*: la società si protegge da minacce percepite attraverso meccanismi di esclusione e controllo. Il *nomos* biopolitico definisce invece chi è incluso nella sfera della protezione e chi è escluso, generando nuove forme di cittadinanza differenziale basate sulla conformità ai parametri di sicurezza.

Conclusione

L'ontologia della sicurezza definisce il campo di possibilità della politica. Superarla non implica soppressione dei dispositivi, ma *de-ontologizzazione*: restituire alla sicurezza la dimensione strumentale, reintegrando il conflitto regolato e la decisione democratica come fonti di senso.

Parte 5

Ontologia Algoritmica e Dissoluzione del Giudizio

Introduzione

Lo strumento algoritmico non si definisce come strumento esterno, ma come lenta trasformazione ontologica dello spazio dell'esperienza. La sua azione vi è nel prendere l'ordito fenomenico prima che l'intelletto lo ricomponga in concetto, decomporre la continuità qualitativa del vissuto in micro-unità numeriche e ricostruire tale materiale sotto forma di correlazioni che assumono la figura impropria di verità operativa. L'algoritmo si pone quale interfaccia che regola ciò che può apparire: esso filtra, anticipa, riclassifica, affievolisce la differenza e accelera la convergenza verso medie comportamentali-frequenziali. In questa struttura, la domanda sull'essenza diviene pratica di possibilità statistica, dove il vero coincide con il previsto e l'imprevisto con la banalizzazione dell'errore.

Tale processo implica la decomposizione silenziosa del giudizio come atto sintetico lento e riflessivo, diventando esso stesso nodo di una rete di retroazioni che riducono la complessità del reale a matrici di correlazioni operative. La correlazione, in quanto ricorrenza articolata entro matrici, si definisce tristemente come causalità, e il tempo dell'argomentazione viene ridotto entro il tempo della selezione automatica. La decisione, dunque, non è più atto intenzionale fondato su valori ulteriori, ma devozione a *pattern* di comportamento che massimizzano la conformità al modello predittivo. L'ontologia del dispositivo algoritmico si definisce così come prefigurazione che crea il reale secondo logiche di adattamento continuo, decomponendo la soggettività epistemica e frammentando la responsabilità normativa.

1. Costruzione statistica del reale

La costruzione statistica del reale vi è attraverso la riduzione della eterogeneità a vettori compatibili che possono essere interpolati. Ciò che è lento, ciò che non produce *pattern* ricorrenti, viene definito nella categoria dell'errore e progressivamente escluso dal campo dell'attenzione cognitiva. Il reale appare dunque come superficie

di densità probabilistica stratificata, e la sua resistenza materiale è nel processo di perfezionamento del modello. Questa produce un realismo procedurale: è reale ciò che il modello mantiene stabile attraverso ripetizioni successive, mentre il resto perde *status* ontologico e collassa nella marginalità cognitiva.

2. Correlazione e causalità

La correlazione, portata a principio di organizzazione, sostituisce la ricerca della causa con la gestione della co-variazione. Tale sostituzione non è banale scelta tecnica, ma variazione della struttura epistemica della comunità cognitiva. L'ordine del mondo è immaginato come rete di relazioni frequenziali e il pensiero rinuncia alla indagine delle strutture generative. Conseguenza di tale trasformazione, è una normatività operativa che giudica la bontà di una relazione non sulla base della intelligibilità, ma sulla base della capacità predittiva. Il criterio di verità è dunque ridefinito come funzione di accuratezza, e la critica che non produce incremento prestazionale viene miserabilmente scartata.

3. Decomposizione del giudizio epistemico

Il giudizio richiede densità temporale e confronto plurale. La *delega cognitiva* allo strumento, riduce tale spazio e converte la scelta in selezione probabilistica. Si genera così *dipendenza epistemica*: senza il filtro algoritmico, la massa dei dati è opaca, e tale opacità legittima la mediazione stessa che l'ha prodotta. Il soggetto utilizza *ranking*, punteggi e raccomandazioni come dispositivi di riduzione della complessità, rinunciando alla mediazione critica e progressivamente comprendendo in sé la logica dello strumento, fino a retro-progettare le proprie scelte per risultare conforme alla metrica algoritmica. La libertà formale si conserva mentre la libertà sostanziale decade in oppressione alle logiche di adattamento.

4. Opacità normativa e dispersione della responsabilità

L'opacità non vi è solo nell'impossibilità di controllare un codice, ma nella non-visibilità della tassonomia che organizza le categorie di classificazione. Gli strati di astrazione producono una frammentazione della responsabilità in cui nessun punto singolo ha la totalità della intenzionalità normativa. La responsabilità diventa topologia diffusa: progettista strutturale, curatore del dato, manutentore del flusso,

proprietario della struttura stessa. Tale diffusione crea una *dissoluzione della responsabilità*: rende complessa la contestazione in quanto non vi è un luogo simbolico su cui considerare l'atto critico, e la giuridicità non può essere definita in un sistema che si autogenera e si auto-regola.

5. Pratiche di resistenza cognitiva

Resistere significa restituire al giudizio la sua funzione costitutiva attraverso distanze temporali e spessori ermeneutici che interrompano l'immediata retroazione. Una pratica critica della lentezza definisce criteri di sospensione del calcolo: *audit* indipendenti, spazi di interpretazione qualitativa, restituzione narrativa dei processi decisionali, educazione epistemologica alla differenza tra correlazione e spiegazione. Solo con tali pratiche di rallentamento cognitivo si può avere la possibilità del giudizio come atto non determinato dalla *performance predittiva*.

Conclusione

L'ontologia dello strumento algoritmico è una struttura di prefigurazione che destituisce il giudizio nella sua funzione costitutiva e riduce la verità a stabilità frequenziale. Una pratica del conoscere deve ridefinire il rapporto tra dato e interpretazione, inserire criteri di intelligibilità e responsabilità concentrata, fondare istituzioni di lentezza e pratiche di restituzione che ridefiniscano la domanda di senso oltre l'efficienza. Solo così la correlazione torna strumento e non fine, e il pensare come atto di libertà.

Parte 6

Metafisica della Temporalità Sintetica: Presentismo Operativo e Decomposizione del Futuro

Introduzione

La temporalità sintetica non è semplice variazione della percezione fenomenica, ma ridefinizione ontologica dell'esperienza del tempo. Il passato viene annullato come deposito consultabile di tracciati immediatamente indicizzabili, il futuro è ridotto in curva di previsione probabilistica e il presente invece si definisce come istante di operatività continua. Essa produce un *presentismo operativo* che consuma la tensione progettuale: ciò che ancora *non* è viene considerato come differenza di parametri da anticipare, e ciò che *non* è *più* viene ridotto a oggetto da formare in memoria di archivio. In tale struttura, l'attesa, condizione della maturazione del senso, è definita come non-funzionalità, e la memoria qualitativa si decompone in tracce di recupero istantaneo. La tesi è che la temporalità sintetica produca una crisi profonda della capacità di giudizio, in quanto riduce il futuro a spazio di ottimizzazione e consuma la memoria come strumento operativo.

1. Riduzione del tempo a vettore monotono

La riduzione del tempo a vettore monotono è il meccanismo attraverso cui il ciclo di aggiornamento algoritmico comprime l'intervallo tra esperienza ed elaborazione. Il tempo dell'elaborazione riflessiva viene sostituito dal tempo della reazione: segue miserabilmente una logica di *feedback* che si auto-alimenta. Il soggetto perde la capacità di stratificare e il tempo diviene vettore monotono senza spessore qualitativo.

2. Prefigurazione del futuro e ottimizzazione

La prefigurazione del futuro crea mappe di probabilità che portano alla gestione di risorse secondo logiche di ottimizzazione. Essa riduce quindi il futuro da campo di possibilità qualitativa a spazio di ottimizzazione quantitativa, limitando la proget-

tualità a variazione di parametri entro modelli predefiniti. L'azione politica perde così la sua funzione teleologica e diviene semplice gestione di variabili operative.

3. Eterno presente e consumo della memoria

L'eterno presente rappresenta una sostituzione della memoria vissuta con memoria di archivio: il ricordo qualitativo, che richiede tempo di rielaborazione, viene sostituito da recupero istantaneo di tracce. Ciò crea un'identità che non interpreta, e il lavoro della memoria, come costruzione di continuità interiore, collassa, il cui consumo riduce la capacità di apprendimento profondo e di riflessione critica di sé.

4. Decomposizione del giudizio temporale

Il giudizio temporale richiede capacità di attesa e riflessione. La temporalità sintetica, riducendo il futuro a spazio di ottimizzazione, e consumando la memoria come strumento operativo, consuma la capacità di giudizio. Il soggetto diventa, di conseguenza, incapace di controllare la propria azione nel tempo, e la politica perde così la sua capacità di visione strategica.

Conclusione

La temporalità sintetica ridefinisce l'esperienza del tempo, consumando la capacità di pensiero attraverso la riduzione del futuro a spazio di ottimizzazione e consumo della memoria come strumento operativo. Una pratica critica del tempo deve restituire spessore qualitativo alla temporalità, ridefinire il rapporto tra esperienza e riflessione, e fondare istituzioni di profondità temporale che ristabiliscano la capacità di giudizio come atto di libertà.

Parte 7

Teoria della Decostruzione del *Telos*: Entropia Culturale, Residuo Narrativo e Politica della Durata

Introduzione

La decostruzione del *telos* non ha la forma di rifiuto della finalità, ma di distribuzione incontrollata di micro-progetti che dissolvono la capacità di costruzione di un limite qualitativo del divenire storico collettivo e individuale. Il presente occupa la zona del possibile e rende ogni tramite trasformativo derivazione incrementale del *già dato*. La fine, come idolo epistemico in discorsi diffusi, annulla l'immaginazione collettiva in quanto sposta l'asse della decisione dalla costruzione alla mitigazione. L'entropia culturale consuma la distinzione tra innovazione sostanziale e variazione stilistica, e il nichilismo attivo si converte in cura delle forme mediante selezione curatoriale. La tesi è che superare la decostruzione del *telos* richieda una filosofia della durata qualitativa che fondi la selezione su criteri immanenti di densità, coerenza e capacità generativa.

1. *Telos* decostruito e perdita di direzione

Il *telos* decostruito si manifesta come perdita di direzione progettuale e come riduzione del futuro a estensione del presente. La trasformazione non è più atto intenzionale, ma variazione incrementale entro parametri esistenti, e la politica si riduce a gestione di micro-aggiustamenti tecnici senza visione strategica. La narrazione del progresso è sostituita da una logica di mantenimento, e la decisione politica si riduce a ottimizzazione incrementale di ciò che esiste.

2. Entropia semiotica e ricombinazione

L'entropia semiotica crea ricombinazione banale in cui il nuovo è variazione del precedente e la genealogia formale cade in auto-citazionismo. L'originalità collassa dunque a variazione stilistica, mentre la memoria delle forme decade in citazionismo

becero. Senza genealogia non si può selezionare criticamente, e senza selezione critica il divenire si riduce a flusso entropico di segni senza densità.

3. Forma breve e perdita dell'argomentazione

La forma breve, divenuta forma prevalente del discorso, è figura dell'esperienza che riduce la distanza necessaria alla prova del pensiero. L'argomentazione, che richiede una struttura temporale di passaggi, decade in frammento istantaneo, e la verità si riduce in una formula come evidenza auto-evidente. In tale struttura, il rapporto tra premesse e conclusioni si affievolisce, e la profondità del pensiero si dissolve in grotteschi *slogan*. Non vi è dunque più spazio per la costruzione del senso, ma solo per la sua esposizione immediata e banale.

4. Orizzontalità memetica e micro-consenso

La circolazione memetica produce un'orizzontalità del consenso in cui la verità è rappresentata come popolarità. Il pensiero si definisce come possibile per il solo fatto di essere condiviso, e la reputazione intellettuale si fonda sulla capacità di generare consenso immediato e non sulla forza argomentativa. In tale orizzontalità, la reputazione decade in metriche di esposizione, e il confronto con criteri di verità si decompone in lotte di pura visibilità. Tale spazio di micro-consensi non permette la costituzione di una direzione comune e consuma la capacità di costruzione del *telos* collettivo definito.

5. Teatro del dissenso

Il dissenso, ridotto a spettacolo nella logica della visibilità, perde la sua funzione progettuale. La forza critica si misura sulla resa spettacolare, e la rappresentazione precede la ragione del dissenso stesso. Il conflitto, così, si consuma nel suo apparire e non nella sua capacità di generare trasformazione: senza un orientamento che lo trascenda in progetto, esso resta evento e non diventa opera, e ciò che potrebbe essere inizio si riduce a fine in sé.

6. Consumazione del pensiero critico

La rappresentazione istantanea, unita all'orizzontalità delle idee, crea una consumazione del pensiero. La riflessione critica, viene ridotta in tempi di reazione, e la valutazione si trasforma in giudizio istantaneo basato su impressioni di banale

immediatezza. L'assenza di criteri di selezione qualitativa non è libertà, è perdita di misura, e il pensiero che ne deriva è incapace di costruire senso oltre l'apparenza.

7. Residuo narrativo e bisogno di forma

Rimane tuttavia un residuo narrativo: il bisogno di continuità simbolica che resiste alla frammentazione. Tale residuo è una risorsa politica, in quanto permette di ricostruire mappe di senso contro la dispersione stessa. La funzione critica, invece, permette di individuare nuclei di densità generanti differenza significativa entro la massa di segni, ridefinendo criteri di selezione basati su coerenza e capacità generativa.

8. Critica della durata qualitativa

La critica della durata qualitativa conserva ciò che crea differenza significativa: pratiche, istituzioni riflessive, spazi di produzione lenta. La durata diventa criterio filosofico, in quanto permane ciò che continua a generare possibilità interpretative nuove. Il nichilismo attivo si converte invece in selezione curatoriale, accettando la caduta dei valori trascendenti e fondando la durata su criteri immanenti. Secondo tale prospettiva, la decisione torna possibile come atto di scelta intenzionale tra alternative non ordinate da un *telos* esterno.

9. Nichilismo figurale

Il venir meno di orientamenti forti non conduce solo al vuoto, ma a una tonalità nichilista pervasiva: un senso di insignificanza che attraversa le forme stesse. Tale nichilismo non è rifiuto attivo, ma consumazione passiva del senso come limite della forma stessa. Ciò che resta è un moto continuo senza fine, in cui la forma non trova più il suo confine qualitativo. Contrastare tale tonalità significa restituire alla forma la sua capacità di gestire il tempo, e alla durata la sua funzione di custodia del senso nel divenire.

10. Apocalittica dell'immanenza

La figura della fine non è più esterna, ma è tonalità permanente dell'immanenza: un'angoscia che attraversa ogni decisione e ogni esperienza. In tale orizzonte, l'angoscia immobilizza, la decisione si riduce a difesa dall'imminenza, e il futuro è consumato nella cura del presente. Contrastare questa apocalittica dell'immanenza

richiede una ridefinizione del rapporto con il tempo: restituire al futuro la sua funzione di spazio di possibilità e alla decisione la sua capacità di scelta intenzionale.

11. Affermatività selettiva

Il risultato non è la resa al nulla, ma un'affermatività capace di selezionare: non tutto merita durata, e la durata non è inerzia. Criteri immanenti — coerenza interna, forza generativa, capacità di ospitare differenza senza dissolversi — portano a scegliere delle forme che resistono al flusso entropico. Non si definisce un nuovo assoluto, ma si custodiscono luoghi di senso in cui il mondo può ancora essere pensato e vissuto come spazio di possibilità. In tale prospettiva, la decisione ritrova dunque la sua natura di scelta tra possibilità non ordinate da un telos esterno: essa diviene atto di costruzione di un limite di senso immanente.

Conclusione

Superare la decostruzione del *telos* richiede una filosofia della durata qualitativa che fondi la selezione su criteri immanenti di densità, coerenza e capacità generativa. Ciò richiede una pedagogia del desiderio lungo, capace di riabilitare l'attesa e la costruzione di contesti di senso. La trasformazione è dunque atto intenzionale di ciò che vale essere continuato, non semplice variazione stilistica o gestione tecnica del *già dato*.

Parte 8

Fenomenologia del Desiderio Mediato: Affettività Programmata e Resistenza dell'Interiorità

Introduzione

Il desiderio mediato contemporaneo è dato da uno spazio che ridefinisce l'affettività in flusso programmabile secondo logiche di cattura e mantenimento dell'attenzione emotiva. Ciò produce una fenomenologia del desiderio che si struttura in micro-cicli di attivazione e gratificazione, riducendo la profondità dell'attesa e la capacità di desiderare forme complesse. La tesi è che tale fenomenologia implichia una trasformazione dell'interiorità in spazio algoritmico di regolazione, e che la resistenza a tale trasformazione richieda pratiche di lentezza emotiva e costruzione di spazi di profondità affettiva. Ciò implica una ridefinizione del rapporto con il desiderio come atto di costruzione di forme, non semplice consumismo di stimoli.

1. Cattura emotiva e banalizzazione della scoperta

La cattura emotiva si realizza attraverso strumenti che definiscono l'intensità affettiva in funzione di parametri di attenzione. Il volto, la voce, il ritmo corporeo sono trascritti in parametri e la scoperta viene ridotta, in quanto la curva di intensità è anticipata e normalizzata. La libertà di variare diventa deviazione da un modello di attivazione, e la profondità dell'attesa si consuma in attivazioni rapide e ripetitive, banalizzando la scoperta come esperienza di differenza significativa.

2. Temporalità del desiderio mediato

La temporalità del desiderio mediato si definisce in cicli brevi di stimolo-risposta che riducono la capacità di costruzione di forme complesse di rigore emotivo e di attesa prolungata. L'attesa, condizione della maturazione del desiderio, viene ridotta in intervalli brevi, e la profondità del desiderio stesso si decompone in flussi di stimoli che richiedono immediata gratificazione. Ciò produce una temporalità frammentata

che consuma la capacità di costruzione di forme non-immediate, e riduce il desiderio a impulso di consumo istantaneo.

3. Spazio affettivo e gerarchia del sentire

Lo spazio affettivo crea una struttura gerarchica in cui emozioni ad alta resa, come l'indignazione rapida e l'entusiasmo misurabile, sono privilegiate, mentre emozioni complesse, come la riflessione malinconica o la gioia profonda, sono marginalizzate. Ciò produce una visione del sentire che privilegia l'efficienza emotiva sulla profondità esperienziale, e riduce l'affettività a oggetto da ottimizzare. Ne deriva una struttura di *pathos* che consuma la capacità di costruzione di forme affettive complesse e riduce l'interiorità a spazio di regolazione emotiva.

4. Pratiche di resistenza interiore

La resistenza non è banale opposizione allo strumento, ma costruzione di pratiche che restituiscono spessore temporale e profondità affettiva: pratiche di meditazione, di scrittura riflessiva, di immersione in esperienze lente, creano spazi di profondità che interrompono il becero flusso continuo di stimoli. Tali pratiche ridefiniscono spessore temporale e restituiscono al desiderio la sua funzione di costruzione di forme oltre il consumismo.

Conclusione

La fenomenologia del desiderio mediato ridefinisce l'affettività in flusso programmatico, consumando la profondità dell'attesa e la capacità di pensare forme complesse. Una filosofia del sentire deve ridefinire lentezza emotiva, intensità selettiva, affinché l'interiorità non diventi spazio algoritmico di regolazione, ma rimanga spazio di definizione di senso e profondità.

Bibliografia

- i. Agamben, Giorgio. *Stato di Eccezione*. Italian. Bollati Boringhieri, 2003.
- ii. Arendt, Hannah. *Between Past and Future*. English. Viking, 1961.
- iii. Baudrillard, Jean. *Simulacres et Simulation*. French. Galilée, 1981.
- iv. Bauman, Zygmunt. *Liquid Modernity*. English. Polity, 2000.
- v. Bourdieu, Pierre. *Language and Symbolic Power*. English. Polity, 1991.
- vi. Debord, Guy. *La Société du Spectacle*. French. Buchet-Chastel, 1967.
- vii. Foucault, Michel. *La Volonté de savoir*. French. Gallimard, 1976.
- viii. Fukuyama, Francis. *The End of History and the Last Man*. English. Free Press, 1992.
- ix. IDOS. *Dossier Statistico Immigrazione*. Roma: Centro Studi e Ricerche IDOS, 2024.
- x. ISMU, Fondazione. *Rapporto sulle Migrazioni*. Milano: Iniziative e Studi sulla Multietnicità, 2024.
- xi. Kojève, Alexandre. *Introduction à la lecture de Hegel*. French. Gallimard, 1947.
- xii. Merton, Robert K. «Social Structure and Anomie». English. In: *American Sociological Review* 3 (1938), pp. 672–682.
- xiii. Nietzsche, Friedrich. *Zur Genealogie der Moral*. German. C. G. Naumann, 1887.
- xiv. Schmitt, Carl. *Der Begriff des Politischen*. German. Duncker & Humblot, 1932.
- xv. Simmel, Georg. «Exkurs über den Fremden». German. In: *Soziologie* (1908).
- xvi. Standing, Guy. *The Precariat: The New Dangerous Class*. English. Bloomsbury, 2011.